

imprenditori, al fine di evitare misure interdittive e di continuare ad operare indisturbati, attraverso fittizie adesioni alle associazioni antiracket⁷⁴.

Il livello di infiltrazione e di collegamento della criminalità organizzata per il tramite degli imprenditori nelle istituzioni appare ancora più allarmante ove riferito a soggetti appartenenti alle forze di polizia. Casi di collegamento tra criminalità e forze dell'ordine sono, purtroppo, emersi in vari procedimenti⁷⁵.

In proposito, il procuratore di Napoli, Giovanni Colangelo, ha riferito alla Commissione anche in merito alle indagini sulla inquietante vicenda della *pen drive* che sarebbe stata consegnata da Michele Zagaria durante il blitz che portò alla sua cattura presumibilmente a un uomo delle forze dell'ordine, presente al momento dell'irruzione nel bunker del latitante o nei momenti immediatamente successivi⁷⁶.

Il distretto di Salerno

Il quadro complesso e multiforme della criminalità organizzata in Campania non può ignorare le dinamiche criminali nell'area meridionale della regione. La Commissione ha approfondito questa realtà nel corso della missione a Salerno, raccogliendo dagli investigatori e dai magistrati della DDA del capoluogo elementi di sicura rilevanza, che smentiscono la vulgata di un territorio a lungo considerato meno interessato, se non addirittura esente, alle pressioni della camorra.

Il procuratore Giovanni Lembo ha infatti sottolineato “la capacità di penetrazione nel tessuto economico-sociale e anche politico-imprenditoriale, con la realizzazione in alcuni casi di veri e propri cartelli criminali, che hanno monopolizzato alcune attività economiche di primaria importanza, direi importanza strategica, nell'economia salernitana”⁷⁷.

I recenti fatti di sangue (quattro omicidi di stampo camorristico), lo scioglimento per infiltrazioni mafiose dei comuni di Pagani (2012), Battipaglia (2014) e Scafati (2017), dove è stato evidenziato un controllo penetrante sull'amministrazione comunale fin dal 2008; le inchieste sul traffico di stupefacenti, sul caporalato, anche collegato agli sbarchi di migranti nel porto di Salerno, la presenza di esponenti del clan dei casalesi che hanno trasferito nella provincia interessi imprenditoriali nello smaltimento dei rifiuti e nelle bonifiche ambientali sommato alle attività nel traffico di stupefacenti, fanno di quest'area un bacino preoccupante di solidi e agguerriti interessi camorristici.

La procura di Salerno è stata anche tra le prime a individuare le infiltrazioni della criminalità nella gestione del gioco d'azzardo *on-line*, che vedono imprenditori vicini alla camorra utilizzare e installare, su tutto il territorio nazionale, piattaforme di gioco i cui *server* sono collocati all'estero e che consentono rilevanti profitti (operazione “Jamm Jamm”⁷⁸).

Delicata appare infine anche la situazione del Cilento, dove sono state avvertite presenze inquietanti dal punto di vista criminale e dove resta ancora irrisolto il caso dell'omicidio del sindaco di Pollica, Angelo Vassallo. Si tratta di un'area vasta, rispetto alla quale i magistrati antimafia lamentano insufficienti presidi di sicurezza garantiti soltanto da piccole stazioni dell'Arma dei carabinieri.

⁷⁴ *ibidem*, nonché indagine DDA Napoli Rg.Nr15858\2014, denominato “Medea”.

⁷⁵ Si richiamano, tra le altre, le indagini richiamate alle note 1 e 9.

⁷⁶ Seduta del 29 luglio 2015, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo, resoconto stenografico n. 107.

⁷⁷ Missione a Salerno del 19 giugno 2017, audizione del procuratore della Repubblica Giovanni Lembo, resoconto stenografico.

⁷⁸ V. Relazione sulle infiltrazioni mafiose e criminali nel gioco lecito e illecito, Doc. XXIII n. 18, pag. 39.

Scenari futuri

È probabile che i giovanissimi che negli ultimi anni hanno creato una fibrillazione permanente all'interno della camorra napoletana tornino a cercare la loro ascesa criminale dentro i clan più strutturati, dopo aver verificato che la loro sopravvivenza come clan autonomi è limitata. Non possono, infatti, permettersi una violenza quotidiana che attira sulla città e sui loro affari un'attenzione scomoda. E in ogni caso, le iniziative degli ultimi anni della magistratura napoletana, che ha sferrato dei colpi durissimi alla camorra imprenditrice e a quella del riciclaggio, dimostrano la piena consapevolezza della capacità di diversi clan di competere nei circuiti internazionali illegali e legali.

Le ultime dichiarazioni del nuovo procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Giovanni Melillo, sulle responsabilità di una borghesia delle professioni, fanno ritenere che l'attenzione alla frammentazione delle bande di camorra e l'analisi del nuovo fenomeno che investe le giovanissime leve del crimine non allenterà la tensione su quella camorra che si propone come referente di professioni e ambienti imprenditoriali della città e della sua provincia e che finora non si erano lasciati coinvolgere dagli affari criminali in maniera così ampia. Nel suo intervento all'evento conclusivo degli Stati generali dell'antimafia a Milano, il 24 novembre 2014, il procuratore Melillo ha tratteggiato con lucidità l'evoluzione delle dinamiche criminali nella regione: "I principali cartelli camorristici coincidono ormai con sofisticate costellazioni d'impresa, con reti in cui si stabiliscono relazioni invisibili ma solidissime. Basta che un'impresa fiduciaria d'interessi mafiosi si collochi in una posizione dominante perché espanda le sue capacità di controllo su una più ampia filiera affaristica, commerciale e imprenditoriale. La dissoluzione dei corpi intermedi, a sua volta, finisce per assegnare alle organizzazioni camorristiche il riconoscimento tacito di una sorta di pretesa ad assumere direttamente le funzioni di rappresentanza politica e sociale".

La camorra napoletana non è solo mera devianza sociale, né è possibile racchiuderla nella sola immagine di frammentazione organizzativa, anche se non si può prescindere da queste caratteristiche. Essa si inserisce in una rete di relazioni socio-economiche spesso non configurabili in una fattispecie giuridica o solamente penale. La sua configurazione a rete le permette di entrare in contatto con più ambienti sociali, con più interessi, con diverse imprese legali e illegali. Ma nel considerare l'insieme delle sue caratteristiche, l'indubbia predilezione per le reti commerciali e di impresa, non si deve trascurare la sua composizione sociale e di contesto. Così come la sua notevole capacità di reinvestire i capitali accumulati non deve fare perdere di vista il suo carattere informale di organizzazione. È un fenomeno complesso e come tale deve essere affrontato, senza semplificazione e senza analisi rassicuranti.

Si può discutere a lungo se definire e inquadrare nella camorra anche le bande giovanili che si fronteggiano nel capoluogo della regione. Ma non si può sicuramente sottovalutare la pericolosità di questo fenomeno dal punto di vista dell'ordine pubblico in una città che torna ad essere al centro di flussi turistici internazionali. L'attenzione verso le "paranze dei bambini" ha distratto l'opinione pubblica dalla camorra vera? Può darsi. Ma che questa distrazione sia stata una strategia perseguita volutamente dai capi storici della vera camorra per distogliere l'attenzione degli inquirenti dai loro affari e concentrarla sui delitti dei ragazzini è improbabile, anche se non del tutto da escludere. I camorristi non sono capaci di strategie così raffinate. È indubbio che a volte con il termine camorra si mettano insieme fenomeni criminali diversi, una vera e propria *élite* criminale consolidata, un gangsterismo giovanile legato allo spaccio di droga, e bande di scippatori, ladri e altre tipologie di criminali tipiche del disagio sociale urbano. I confini tra l'uno e l'altro mondo sono meno netti che nelle altre mafie, e il passaggio tra l'uno e l'altro è più agevole che in altri contesti. Per ora i giovanissimi assassini non sono riusciti a fondare un autonomo potere alternativo a quello dei clan storici, ma questo miscuglio di forme criminali diverse resta una caratteristica da non sottovalutare.

3.4 Mafie pugliesi

Tradizionalmente, la mafia pugliese è stata identificata con la sacra corona unita (SCU). Le prime tracce della sua esistenza risalgono al 1983: nell'ottobre di quell'anno un uomo, Vittorio Curci, dichiarò ai magistrati della procura della Repubblica di Bari di aver assistito, in piena notte, alla cerimonia d'affiliazione a una mafia "nuova", autoctona.

Le immediate indagini disvelarono l'esistenza, all'interno della casa di reclusione di Bari, e precisamente nella cella del detenuto Giuseppe Rogoli, di un manoscritto costituente lo statuto di una consorceria denominata sacra corona unita, e in cui si indicava persino la data di fondazione: "La SCU è stata fondata da G.R. il 1° maggio 1983 e con l'aiuto dei compari diritti", dove G.R. sta per Giuseppe - detto Pino - Rogoli, un comune rapinatore di banche proveniente da Mesagne e i "compari diritti" devono identificarsi in appartenenti alla 'ndrangheta calabrese.

Le ragioni sottese alla nascita di tale sodalizio apparvero sin da subito chiare: opporsi all'invasione dei camorristi appartenenti alla fazione di Raffaele Cutolo che, in cerca di nuovi territori da conquistare, già sul finire degli anni Settanta, si erano spinti in Puglia radicandosi sul territorio soggiogando o soffocando, le famiglie criminali locali dove non riuscivano a stringere redditizie alleanze.

Tale originaria vocazione regionalista sarebbe rimasta inalterata anche dopo.

Il processo celebratosi dinanzi al tribunale di Bari nel 1986, con l'escluderne la natura mafiosa, paradossalmente fornì nuova linfa al progetto iniziale.

Infatti, nelle more, gli associati della prima ora, riacquistata la libertà, costituirono i primi nuclei mafiosi nei luoghi di origine: nel Foggiano, nel Barese e nel Tarantino, operando in piena autonomia.

Cosicché, sin da subito, la mafia pugliese palesò quella che sarebbe stata la sua principale caratteristica anche dopo la repressione da parte delle forze dell'ordine e della magistratura: la pluralità delle consorcerie, tra loro paritarie e ciascuna, al suo interno, gerarchizzata e a vocazione monopolista. Il disegno di Rogoli trovò una sua parziale realizzazione più a sud avendo egli investito nella guida dei clan i suoi uomini più fidati. Tuttavia questo disegno unitario sarebbe fallito, e definitivamente tramontato, sotto i colpi della reazione dello Stato.

Ma se questa organizzazione mafiosa - che per oltre un ventennio ha instaurato in Puglia e, in particolare, nel Salento un vero soggiogamento mafioso - è venuta meno già nei primi anni del Ventunesimo secolo, ciò non vuol dire che il fenomeno mafioso sia scomparso. Anzi!

Scomparsi i capi storici, i gruppi malavitosi, ormai radicatisi sul territorio, del tutto slegati da una comune appartenenza e in assenza di vincoli verticistici, ormai operano ciascuno nei rispettivi "locali", adottando, a seconda degli avvenimenti, un atteggiamento tra loro collaborativo o aggressivo, nel segno di una tradizione ormai trentennale, ottenendo sul territorio, dall'evocazione delle imprese della SCU., una maggiore carica criminale che perpetua quel clima di paura, omertà e soggiogamento tra la popolazione, clima tipico dell'esperienza sacrista.

Il contesto pugliese non fa, insomma, eccezione al *trend* nazionale di disgregazione degli organismi mafiosi unitari, esclusa la 'ndrangheta, e anzi ne rappresenta uno dei paradigmi se è vero che il territorio è segnato da tanti gruppi, grandi, medi o piccoli, che replicano moduli intimidatori e di assoggettamento tipici del metodo mafioso, che operano autonomamente e dunque con una violenza non controllata.

Appare evidente che lo sviluppo dell'intera regione, a vocazione turistica - ma non solo - risulta palesemente condizionato dalla massiccia presenza di gruppi criminali radicatisi a macchia di leopardo sull'intero territorio e il salto di qualità in atto mediante la trasformazione da una dimensione familiare e rurale a quella prevalentemente imprenditoriale preoccupa non poco.

La criminalità organizzata nella città di Bari e provincia

La criminalità organizzata nella città di Bari risulta particolarmente radicata e caratterizzata dalla presenza di clan che si contendono il territorio al fine di imporre la propria egemonia nel campo delle attività illecite maggiormente lucrose quali il traffico di stupefacenti e le estorsioni.

Dunque una criminalità con struttura di tipo orizzontale, e non piramidale, in cui le varie organizzazioni hanno pari dignità sul territorio, tant'è che, talvolta, nei quartieri più popolosi, operano più organizzazioni contrapposte che danno luogo a momenti di contrapposizione che spesso sfociano in fatti di sangue.

Situazioni di fibrillazione appaiono essere all'ordine del giorno: recentemente, nel quartiere di San Girolamo, alla contrapposizione tra i clan Campanale e Lorusso sono seguiti due omicidi e negli anni precedenti tre persone innocenti, onesti lavoratori, sono state uccise a seguito dei conflitti tra organizzazioni criminali; nel quartiere Carrassi - San Pasquale il conflitto tra i clan Fiore e Caracciolo ha mietuto quattro vittime nei mesi di aprile e maggio 2014.

Ma è il quartiere San Paolo a far registrare le maggiori problematiche sotto il profilo della sicurezza pubblica a causa della contrapposizione fra il clan Montani-Telegrafo e una componente dei Misceo contro il clan Mercante.

Nell'intera provincia il quadro non è dei migliori: nei soli mesi di aprile, maggio e giugno 2017, sono stati commessi cinque omicidi tre dei quali sicuramente riconducibili, per modalità di esecuzione e per lo spessore criminale delle vittime, al crimine organizzato. Due di tali fatti di sangue si sono verificati nel capoluogo.

Attualmente nella città di Bari sono operanti nove clan (Parisi - in cui va ricompreso anche il cosiddetto gruppo Palermi; Strisciuglio; Capriati - in cui va ricompreso anche il cosiddetto gruppo Lorusso); Di Cosola; Telegrafo; Mercante - Diomede, Montani; Anemolo; Misceo) che manifestano una particolare capacità di rigenerarsi anche all'indomani della loro decimazione a seguito dell'incisivo intervento repressivo delle forze di polizia e della magistratura, grazie all'intervento delle seconde linee, all'impiego di soggetti spesso incensurati, all'utilizzo di persone minorenni a cui vengono affidati i ruoli di detentori della sostanza stupefacente, di *pusher*, di "ragazzi fondina", detentori, per conto terzi, delle armi "scomode" e di esecutori di reati predatori.

La diversificazione degli interessi delle cosche, che vanno al di là delle tradizionali attività criminali, emerge, invece, dall'azione di contrasto ai patrimoni illeciti: buona parte dei beni sequestrati sono infatti costituiti da società di gestione di *slot machine*, società che rappresentano per i clan una forma di introiti e di riciclaggio, conti correnti bancari e ancora bar, pizzerie, immobili vari, ristoranti e *resort*, un centro scommesse, imprese individuali e una cartoleria, persino un centro ippico ubicato ad Aversa, terra dei casalesi.

La contiguità dell'area urbana con quella "metropolitana" sembra favorire l'interazione criminale tra il capoluogo e i comuni della provincia, come peraltro pienamente confermato dalle evidenze acquisite nell'ambito delle indagini portate a termine dalla magistratura inquirente:

- l'area murgiana, e in particolare Altamura, si conferma un importante canale di collegamento con la Basilicata, territorio di espansione per il traffico di droga e per la commissione di reati predatori;
- il contesto criminale nel comprensorio di Monopoli, dopo la disarticolazione dei sodalizi avvenuta negli anni Novanta, appare condizionato dalle organizzazioni criminali operanti nei confinanti comuni di Conversano, Fasano e Mesagne, nonché del capoluogo;
- la città di Putignano, dove ha avuto origine la prima associazione mafiosa barese, denominata clan la Rosa appare sempre più condizionata dai circuiti della criminalità del capoluogo e, in particolare, dal clan Parisi;
- la provincia BAT (Barletta - Andria - Trani) è caratterizzata dalla presenza di organizzazioni malavitose aventi una spiccata autonomia operativa nonostante

l'influenza esercitata dai sodalizi dei territori confinanti, *in primis* di Cerignola, con cui sono state avviate sinergie criminali per la gestione delle attività illecite;

– la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica a Bitonto, caratterizzata dall'incidenza dei reati contro il patrimonio e soprattutto in materia di stupefacenti, si attesta su livelli che destano viva preoccupazione atteso che il tentativo di esercitare il monopolio delle attività delinquenziali, in particolare, della gestione delle varie piazze di spaccio da parte dei gruppi malavitosi bitontini genera la commissione di reati contro la persona particolarmente gravi, spesso commessi con l'uso delle armi, che determinano, come nell'ultimo efferato fatto di sangue del 30 dicembre 2017, un elevato allarme sociale. Nell'occasione ignoti esplosevano vari colpi d'arma da fuoco contro un pregiudicato che causavano il decesso di un'anziana donna colpita verosimilmente da una pallottola vagante;

– nella città di Andria la locale criminalità organizzata appare essere di assoluto spessore: i clan “Pesce-Pistillo” e “Pastore”, pur ridimensionati da numerosi arresti, mantengono il controllo del territorio.

Dunque: pluralità di sodalizi, mancanza di un vertice aggregante e assoluta incapacità di elaborare strategie a lungo termine, di mantenere stabili alleanze o anche perduranti assetti organizzativi interni appaiono essere le principali caratteristiche della mafia barese.

Ciò che appare connotare le organizzazioni mafiose del capoluogo di regione e della sua provincia è la vocazione commerciale e l'intraprendenza della popolazione che ha trasformato il territorio in una realtà economica e sociale particolarmente vivace, sicuramente tra le più avanzate del Sud Italia; dall'applicazione del metodo mafioso a tale duttilità affaristica ne è derivata una criminalità organizzata più incline a realizzare immediati vantaggi economici che ad elaborare complesse strategie di lungo termine, che utilizza i metodi violenti sia a difesa dei propri interessi che per espandere il proprio dominio affaristico e territoriale, ma anche per eliminare dal proprio interno coloro che rappresentano un ostacolo al perseguimento degli obiettivi del sodalizio foss'anche, solo per sete di affermazione personale, piuttosto che per cercare accordi e/o alleanze.

La mafia del Foggiano

La mafia operante nella provincia di Foggia presenta delle caratteristiche diverse da quelle del circondario di Bari. Storicamente suddivisa tra “mafia dei montanari”, riferita ai sodalizi della zona garganica, e “mafia della pianura”, riferita alla zona della Capitanata, le organizzazioni mafiose operanti nel territorio in esame, pur presentando tratti analoghi a quelli della criminalità barese, in quanto frammentate e prive di un vertice aggregante, evidenziano una solida struttura interna, basata sul familismo mafioso, tipico della ‘ndrangheta, e una non comune capacità di programmare e attuare strategie criminali, di intessere alleanze sia tra i diversi gruppi operanti sul territorio, sia con sodalizi mafiosi campani e calabresi.

Profilo quest'ultimo conseguente all'azione di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura che ha determinato, nel tempo, mutamenti obbligati negli equilibri di potere con continue aggregazioni e disgregazioni dei gruppi dei quali si compone la “società foggiana”.

La solidità strutturale appare derivare da un'impenetrabilità propria del contesto sociale in cui operano tali gruppi, caratterizzato da arretratezza culturale, omertà e illegalità diffusa, condizioni che, tuttavia, non hanno impedito l'applicazione, nello svolgimento delle attività criminali, di modelli di modernità e flessibilità propri di una “mafia degli affari”, nonostante essa rimanga caratterizzata da metodologie di imposizione delle regole, all'interno e all'esterno dei clan, fondate sulla forza che spesso si trasforma in pura ferocia, con vendette e punizioni mutuate dalle più arcaiche comunità agricolo-pastorali e dal modello della camorra cutoliana.

Il risultato è un micidiale intreccio di: 1) modernità e lungimiranza negli obiettivi (dimostrata da una spiccata vocazione agli affari, dalla capacità d'infiltrazione nel tessuto economico-sociale nei centri nevralgici del sistema economico della provincia, e cioè l'agricoltura,

l'edilizia e il turismo); 2) valori e metodi arcaici e capillare controllo del territorio, ottenuto e consolidato attraverso una lunga scia di omicidi la gran parte costituiti dalla sparizione delle vittime (cosiddette lupare bianche); 3) omertà da parte della popolazione e assenza di collaborazioni con giustizia; 4) oggettive difficoltà nello svolgimento delle indagini stante la ostile morfologia del territorio (caratterizzato da zone impervie o boscate, da coste frastagliate, non coperte dal servizio di telefonia) che ostacola anche le più comuni metodologie di investigazione.

La storia giudiziaria del territorio consegna all'interprete l'esistenza di tre grosse organizzazioni la cui mafiosità è cristallizzata da sentenze definitive:

- la prima operante sul capoluogo e i comuni del centro-nord della provincia, denominata "società" o "società foggiana", strutturata in "batterie" che fanno diretto riferimento ad un vertice costituito da personaggi carismatici del crimine locale, ciascuno a capo della rispettiva batteria;

- la seconda operante principalmente a Cerignola e nei comuni del sud Foggiano, denominata "Piarulli-Mastrangelo-Ferraro", a struttura verticistica e con a capo due fratelli, entrambi residenti a Milano, organizzata su due livelli: "i grandi" e "i piccoli", ulteriormente suddivisa in "squadre", stanziata principalmente a Cerignola, che gestiscono operativamente le attività illecite, in particolare il traffico di sostanze stupefacenti;

- la terza, egemone sull'area garganica, denominata "clan dei Montanari", avente una struttura mista, con modulo di tipo federativo e forte caratterizzazione di tipo familiare, facente capo alle famiglie Li Bergolis, di Monte Sant'Angelo, e Romito, egemoni sui territori di Monte Sant'Angelo e Manfredonia, e alla famiglia Ciavarrella, che opera sulla zona di Sannicandro Garganico.

A esse si affianca il gruppo lucerino "Bayan - Ricci - Papa - Cenicold" che, pur se non annoverato tra le principali associazioni mafiose, ha con queste rapporti di partenariato che ne preservano l'autonomia operativa e organizzativa.

Un cenno particolare merita la zona di Vieste dove è stata accertata l'operatività di un sodalizio criminale originatosi dalla scissione di altre organizzazioni.

Il territorio è funestato da attività estorsive finalizzate, soprattutto, all'imposizione della guardiania abusiva, attività particolarmente vantaggiosa stante la vocazione turistica dell'economia locale. Il susseguirsi di atti d'intimidazione e soprusi di vario genere, perpetrati in modo seriale in un clima connotato soprattutto dalla paura, rischia di strozzare l'imprenditoria in una zona che costituisce sicuramente un polo di attrazione per gli affari e in cui la circolazione di rilevanti capitali è legata anche alla realizzazione/gestione di strutture ricettive, spesso, invece, utilizzate, per la posizione strategica fronte-mare, al presidio delle coste, attività strumentale al controllo del traffico di stupefacenti con la vicina Albania, che costituisce, per un verso, l'affare più lucroso e, per l'altro, il *trait d'union* tra le diverse organizzazioni criminali operanti sul territorio della provincia foggiana.

Il fenomeno del caporalato

Quello del "caporalato", è un fenomeno criminale che interessa tutto il territorio della provincia di Foggia e che ha assunto dimensioni tali da costituire una vera e propria emergenza a carattere nazionale.

Le indagini della magistratura hanno accertato il coinvolgimento della criminalità organizzata nella gestione dello sfruttamento del lavoro degli immigrati in quanto fenomeno da cui derivano rilevanti introiti economici, resi ancor più lucrosi dalla connessa attività illecita delle truffe ai danni dell'erario e degli enti previdenziali.

Infatti le organizzazioni mafiose s'inseriscono in ogni fase del rapporto lavorativo: da quella prodromica del reclutamento all'estero delle persone da avviare allo sfruttamento, a quelle successive del trasporto e dell'ingresso in Italia delle persone reclutate, della loro allocazione sul

territorio e della utilizzazione in lavorazione agricole con modalità tali da costituire vere e proprie forme di riduzione in schiavitù al servizio di imprenditori in rapporti diretti con le stesse organizzazioni criminali.

La riduzione dei lavoratori in condizione di totale asservimento al “sistema” si connota per le disumane condizioni in cui i braccianti sono costretti a lavorare nei campi, a ritmi difficilmente sostenibili per il numero di ore in cui vengono impiegati, in spregio alle più elementari norme a tutela della condizione del lavoratore e con retribuzioni più che misere e, per di più, decurtate delle spese di affitto, di vitto e trasporto. Ma soprattutto per le condizioni in cui costoro sono costretti a sopravvivere, sopportando la sottrazione dei documenti personali di riconoscimento, e la ghettizzazione presso strutture fatiscenti sottratte, di fatto, al controllo delle forze dell’ordine alle quali, spesso, è interdetto l’accesso, e governate, quindi, dai “caporali” spalleggiati dai sodalizi mafiosi i quali esercitano un penetrante controllo sugli ospiti consapevoli del potere ricattatorio da essi esercitato, gestendo essi l’unica forma di sostentamento degli immigrati.

All’interno dei ghetti solitamente si pratica lo sfruttamento della prostituzione ma anche il traffico di sostanze stupefacenti.

Paradossale è l’omertà nel denunciare tali condizioni: spesso ad iniziali accuse hanno fatto seguito complete ritrattazioni. Frequenti sono stati infine i casi in cui, dopo le denunce si sono perse le tracce delle vittime che avevano osato rompere il muro del silenzio.

La criminalità minorile

Negli ultimi anni si è assistito ad una maggiore frequenza dell’impiego di minorenni nella perpetrazione di reati di tipo predatorio, con un ulteriore abbassamento dell’età dei giovani autori, spesso ai limiti della imputabilità.

Infatti, molte rapite a mano armata (effettuate con pistole, di regola giocattolo, o taglierini) ai danni di esercizi commerciali, o di passanti, sono state commesse da minorenni tra i 15 e i 18 anni i quali non sempre versavano in precarie condizioni economiche ma che, attraverso il ricavato dell’atto criminale, miravano a soddisfare piccole esigenze personali, tipiche dell’età, spesso sperperando nella stessa serata il denaro così ottenuto. Atti che, per un verso, costituiscono motivo di esaltazione per la sfida alle forze dell’ordine e, per l’altro, motivo di affermazione all’interno del “branco”.

Ad esempio, in San Severo, ove si registra una radicata presenza della criminalità organizzata legata alla “società foggiana”, a febbraio 2017 sono state commesse tre rapine nello stesso pomeriggio. Due degli autori sono stati arrestati, in flagranza di reato, dopo la terza rapina: si trattava di due giovani poco più che ventenni ma i due complici, arrestati il 15 marzo 2017 nel corso di altra rapina in Torremaggiore, sono risultati essere due minorenni, nell’occasione armati di una “replica” di pistola, non proprio un’arma giocattolo.

All’arrivo dei Carabinieri, il minore, classe 2001, ha puntato la pistola contro il carabiniere. Solo la professionalità del militare ha evitato l’utilizzo dell’arma in sua dotazione.

La vicenda delle tre rapine ha avuto un particolare clamore mediatico a seguito dello sciopero della fame effettuato dal Sindaco di San Severo al fine di attirare l’attenzione sulla situazione dell’ordine pubblico in quel comune.

L’ultimo di numerosi episodi è del 4 aprile 2017: un’altra rapina ai danni di una tabaccheria, anche in tal caso commessa da un minorenne classe 2000 e da un giovane classe 1999.

Lo spirito di emulazione, il senso di appartenenza ad un gruppo delinquenziale, induce i giovani a fare, poi, il salto di qualità con il loro inserimento in contesti di criminalità organizzata dove vengono utilizzati inizialmente per compiti marginali, al fine di testarne l’affidabilità (per esempio per assicurare i contatti tra gli associati, effettuare telefonate o richieste estorsive), per poi farli partecipare a crimini importanti quali gli omicidi.

Tuttavia, la risposta dello Stato non si è fatta attendere, anche per effetto dell’interessamento e delle iniziative di sensibilizzazione istituzionale della Commissione parlamentare antimafia: è

stato aumentato il numero di uomini delle forze dell'ordine impiegate su tutto il territorio della provincia di Foggia e in particolare nella zona di San Severo; è stato elevato, al contempo, il livello di professionalità degli investigatori con l'istituzione del Nucleo Prevenzione Crimine del ROS presso il comando provinciale dei Carabinieri di Foggia e con l'assegnazione di quindici unità specializzate nelle indagini contro la criminalità organizzata, è stato istituito il reparto prevenzione crimine della Polizia di Stato nel comune di San Severo.

Considerazioni conclusive

In conclusione, il caso della criminalità foggiana, impostosi con forza alle cronache di mafia nel corso della legislatura 2013-2018, appare questione che, nonostante il ruolo periferico della città e del suo *hinterland* nel sistema criminale nazionale, non può essere considerata secondaria. Al contrario, il “fenomeno Foggia” assume un rilievo esemplare, giocando un ruolo di metafora proprio su di un piano generale. Il primo dato di riferimento è costituito dal fatto che la criminalità organizzata ha, a Foggia, una storia incostante e carsica, del tutto al di sotto di quella delle maggiori organizzazioni nazionali. Ha conosciuto qualche fasto provvisorio tra la fine degli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta, quando Raffaele Cutolo cercò di espandere il suo regno dalla Campania verso sud, partendo dalla prima provincia confinante della Puglia e dando vita alla già citata società foggiana, come detto sorta di cartello criminale pulviscolare. Tentativo che naufragò presto, insieme con le fortune della sua creatura, la nuova camorra organizzata, che aspirava a diventare in Puglia forza colonizzatrice. Anche nel periodo di egemonia della sacra corona unita il baricentro territoriale di questa consorceria fu, fondamentale, il sud della regione, tra Brindisi e Lecce, sulle ali degli sbarchi albanesi e dai traffici con i clan montenegrini. Foggia, in questo scenario, non giocò ruoli di rilievo, rimanendo sullo sfondo con i suoi gruppi malavitosi, costretti in un ruolo locale e gregario, e caratterizzati da un elevato livello di dispersione. Stride, dunque, il confronto tra uno Stato dotato di professionalità adeguate, forze dell'ordine e magistratura annoverati come i più attrezzati professionalmente in tutta Europa, contro una criminalità precaria. Da qui le domande. Come è stato possibile che in una Puglia, in gran parte bonificata - sin dagli anni 2000 - nei suoi principali distretti criminali brindisini e salentini si presentassero sulla scena dall'altra parte della regione, quasi indisturbate, nuove organizzazioni, sia pure come sviluppo di nuclei precedenti? Perché una criminalità discontinua e dotata di modesto retroterra sociale ha potuto impunemente crescere in un capoluogo di provincia e in una delle più pregiate aree turistiche del Paese? Addirittura presentandosi in due versioni, quella foggiana e quella garganica, a conferma di come essa non possieda una unitaria (e dunque più temibile) identità? Bisognerebbe dedurne che chi doveva generare l'allarme sia rimasto vittima del classico e disastroso pregiudizio secondo cui “qui la mafia non esiste”. Che sia prevalsa un'inclinazione collettiva al quieto vivere.

Conclusivamente, dunque, la rivitalizzazione della criminalità foggiana dopo 35 anni appare, in realtà, un atto d'accusa oggettivo verso la mentalità e gli atteggiamenti degli apparati del *law enforcement* e non solo loro. Emerge la questione, sollevata anche altrove in questa Relazione, della distanza tra le capacità professionali dei reparti speciali e quelle dei reparti deputati al normale, ordinario lavoro di controllo del territorio, di prevenzione e arginamento delle pulsioni criminali provenienti “dal basso”. Se un'organizzazione giunge, come è successo a Foggia nel giugno del 2014, a bloccare sei accessi alla città con propri mezzi pesanti per effettuare una rapina, o giunge a trasformare una ex caserma dell'esercito in un fortino criminale, vuol dire che essa si sente onnipotente e impunita, in grado di andare sfrontatamente allo scontro con le forze dell'ordine. Atteggiamento tipico, di fronte a uno Stato incerto, delle organizzazioni senza storia, spesso incapaci di un'amministrazione “saggia” della violenza, e che infatti ha caratterizzato anche la sacra corona unita alla fine del secolo scorso. È in questo senso che Foggia diventa dunque metafora di una lunga e diffusa storia d'Italia. Storia di cessione di spazi, di sottovalutazione, di rimozione, d'incapacità di contestare in tempo reale la pretesa accampata da associazioni criminali di esercitare una giurisdizione territoriale alternativa. C'è voluto l'assassinio feroce, dopo un incredibile

inseguimento, dei due contadini innocenti testimoni dell'ennesimo delitto nell'agosto del 2017, con il conseguente arrivo in città del Ministro dell'interno perché, dopo anni di basso profilo, la questione foggiana diventasse questione primaria.

Ed è anzi significativo in proposito che un'associazione della società civile come Libera abbia deciso di celebrare proprio a Foggia la giornata della memoria e dell'impegno contro la mafia (riconosciuta con legge 8 marzo 2017, n. 20) nel 2018. Per sottolineare che non bastano le pur importanti visite di esponenti delle istituzioni per stroncare quel che si è lasciato crescere negli anni. E che occorre invece, per riuscirvi, un impegno corale e sistematico, ormai necessariamente di lungo periodo. Foggia non è solo una metafora, Foggia è un banco di prova.

La criminalità organizzata nel Salento

Abbandonata l'originaria struttura piramidale e la successiva rigida suddivisione in gruppi, restii a dialogare tra loro e piuttosto pronti a rivendicare ognuno la propria autonomia e a imporre l'egemonia su altri territori delle province salentine, le consorterie che ancora si riconoscono nella sacra corona unita paiono aver scelto, da qualche tempo, una strategia tesa all'inabissamento delle tradizionali attività criminali, all'apparente scomparsa dell'associazione mafiosa, ricercando invece il consenso sociale attraverso attività che, in un periodo di profonda crisi economica, trovano apprezzamento tra i consociati, quali, per esempio, il recupero forzoso dei crediti da debitori riottosi o l'offerta di posti di lavoro all'interno di aziende "controllate" dalla stessa organizzazione.

Strategia in buona parte agevolata da una sorta di disponibilità della gente nei confronti di questa frange criminali, in assenza di una risposta dello Stato non tanto sul piano repressivo quanto su quello sociale, in particolare sul piano del funzionamento dei servizi di primaria importanza tra cui occorre annoverare anche il ritardo della risposta alla domanda di giustizia nel campo civile.

Di talché l'azione delle organizzazioni mafiose appare articolata tra i vecchi e tradizionali ambiti criminali e nuovi spazi d'intervento non più limitati ai contesti sociali che in qualche modo già condividevano e fiancheggiavano la metodologia dell'intimidazione, avendo ottenuto un diffuso e inaspettato riconoscimento, da frange della società civile le più disparate, del ruolo regolatore dei rapporti tra cittadini, in sostituzione degli organi istituzionali dello Stato. A riprova di ciò le diffuse manifestazioni di solidarietà della gente comune nei confronti di esponenti della criminalità di tipo mafioso, sintomo evidente del mutato atteggiamento verso gli esponenti di un'associazione che, messi da parte omicidi, bombe e incendi, ha mostrato di sé il lato maggiormente accettabile e "presentabile".

Atteggiamento conciliante riverberatosi anche nello svolgimento delle attività criminali più comuni, laddove il denaro ottenuto in passato con la minaccia esplicita o implicita nell'appartenenza all'associazione mafiosa, viene oggi offerto "spontaneamente" dalla vittima, forse non più tale, alla quale, in cambio, sono offerti servizi di tipo diverso: dalla tradizionale protezione o al recupero forzoso dei crediti, al finanziamento dell'attività economica, all'annullamento della concorrenza, alla possibilità d'inserimento in circuiti di riciclaggio. Fenomeno agevolato dalla perdurante crisi economica che ha interessato il Paese e che ha avuto, come in tutte le regioni del centro-sud, effetti devastanti in molte aree del Salento contribuendo a spostare il ricorso al credito dal circuito bancario al prestito ad usura, praticato anche dalle imprese finanziarie, talvolta non estranee all'ambiente della criminalità organizzata, spesso di proprietà o gestite dall'insospettabile "vicino della porta accanto".

Usura ed estorsione appaiono reati strettamente collegati anche nel rimanere nel sommerso in quanto non documentati dal numero delle denunce; i dati statistici appaiono del tutto irrisori a conferma della capacità intimidatoria dei clan mafiosi presenti nei territori delle tre province salentine e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà delle stesse vittime, in una sorta di muta accettazione da parte della popolazione delle regole mafiose e di rifiuto dell'intervento repressivo dello Stato.

Nello stesso solco della ricerca del consenso s'inserisce la partecipazione di esponenti di rilievo dell'ambiente mafioso, e di persone ad esso contigue, alle società di calcio, come è stato riscontrato per alcune squadre della provincia di Lecce (Galatina, Monteroni, Poggiardo, Racale, Tricase, Squinzano, Taurisano) nel palese tentativo di ottenere, oltre il consenso, anche la gestione economica di attività che possono costituire canali per il reinvestimento di denaro "sporco"⁷⁹.

Il sostanziale mutamento dei connotati della criminalità organizzata salentina deriva, altresì, dalla perfetta integrazione tra i capi storici dei vecchi gruppi criminali, molti dei quali hanno terminato di spiare le condanne conseguenti all'azione di contrasto e repressione posta in essere da magistratura e forze di polizia negli anni Novanta e gli esponenti della seconda e terza generazione delle famiglie mafiose "tradizionali" assurti nel mentre ai vertici dei clan. Integrazione favorita dal ruolo "storico" e sempre più rilevante delle donne (mogli, madri, sorelle) appartenenti alle famiglie malavitose, sempre attive nella gestione diretta delle attività criminali anche in sostituzione del congiunto detenuto, nel segno della continuità e della sommersione delle attività criminali. A ciò corrisponde una rinnovata attenzione agli equilibri tra i diversi gruppi operanti sul territorio e alla cura nell'appianare eventuali situazioni di contrasto con i clan limitrofi, nella convinzione che la *pax mafiosa* sia la condizione più conveniente per tutti.

Ciò ha prodotto anche una radicale riduzione degli omicidi. Nel 2016 a Casarano (Le) nel piazzale antistante un affollato centro commerciale, proprio nell'orario di maggiore frequentazione; vittima un noto esponente di uno dei clan storicamente presenti sul territorio. A tale fatto di sangue è seguito, a distanza di soli due giorni, anche un tentativo di omicidio nei confronti del sodale dell'ucciso. Le successive indagini, che hanno consentito di accertare sia la matrice del gesto che i suoi esecutori, nonché di prevenire l'assassinio programmato di un'ulteriore vittima, attestano che il conflitto fosse insorto, tra ex appartenenti allo stesso clan, per il controllo del territorio di Casarano e dei paesi limitrofi, finalizzato a stabilire l'egemonia nel traffico delle sostanze stupefacenti e delle attività economiche svolte in quei centri. È stato pure messo in luce come il capo di una delle consorterie mafiose antagoniste riuscisse a esercitare pienamente il suo ruolo direttivo nell'ambito del clan nonostante fosse sottoposto agli arresti domiciliari nel Nord Italia, avvalendosi di complessi sistemi di comunicazione con i propri sodali operativi nel Salento.

Scenari ancor più inquietanti evocano le dichiarazioni della moglie della vittima, riportate da una testata giornalistica, in ordine al ruolo di "mediatore" del marito nell'ambito della società casaranese, ritenuto contiguo a componenti dell'amministrazione comunale.

Proprio in tema di infiltrazioni nell'apparato della pubblica amministrazione il ripetersi degli episodi di coinvolgimento di amministratori locali in indagini di mafia desta particolare allarme:

- nel 2015 l'arresto del vicesindaco del comune di Parabita per concorso in associazione mafiosa, avendo egli fornito un contributo significativo, con il suo interessamento, all'assunzione di esponenti del clan e di loro familiari. La consequenziale attività ispettiva ha portato nel febbraio del 2017 allo scioglimento del consiglio comunale di Parabita per infiltrazioni mafiose;

- l'assegnazione da parte del sindaco di Squinzano, in totale violazione della relativa normativa, di un alloggio dello IACP di Lecce ad un noto esponente della criminalità mafiosa di Squinzano e la rimozione del presidente del consiglio comunale, ai sensi dell'articolo 142 del TUEL, di quel centro cittadino per la comprovata vicinanza ad esponenti del citato sodalizio;

- l'esito delle indagini sui rapporti tra l'ambiente criminale mafioso e diversi candidati in occasione delle consultazioni elettorali del 2012 per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Lecce, laddove è emerso che la gestione dell'attività di affissione dei manifesti e di distribuzione di materiale propagandistico, era coordinata e gestita da appartenenti ai clan attraverso l'esercizio di violenze e minacce nei confronti dei candidati che non intendevano soggiacere alle imposizioni dell'associazione mafiosa e rifiutavano di rivolgersi ad essa; i rapporti con i comitati elettorali e con i candidati, fenomeno noto al capoluogo salentino sin dai primi anni 2000 allorché le indagini posero in evidenza anche la spartizione tra i clan mafiosi leccesi delle sovvenzioni comunali elargite

⁷⁹ Sui rapporti tra mafia e calcio si veda altresì il paragrafo 4.5.2

ad una cooperativa di ex detenuti del tutto illegale, in una sorta di pacifica convivenza con le istituzioni, come dichiarato ai media da un assessore dell'amministrazione dell'epoca.

Ancora in corso l'indagine sui criteri di assegnazione di alloggi di edilizia residenziale popolare dalla quale, finora, è risultato che sei abitazioni siano state assegnate ad esponenti della criminalità organizzata locale o a loro contigui;

- a Gallipoli, terra del clan Padovano, sono state avviate indagini sui rapporti di alcuni esponenti della classe politica che aveva espresso la precedente maggioranza in consiglio comunale con l'organizzazione mafiosa in auge, allo scopo di ottenere dall'amministrazione comunale talune concessioni per la gestione di parcheggi pubblici;

- a Sogliano Cavour dove le indagini hanno attestato la capacità del gruppo criminale dominante nella zona di Galatina e dintorni di condizionare la vita politica di quel comune e persino di penetrare le forze di polizia acquisendo rilevanti informazioni sulle indagini in corso.

Sempre con riferimento a consorterie infiltratesi nei gangli della pubblica amministrazione, nel mese di luglio del 2017, sono state eseguite nelle cittadine del tarantino, Manduria e Avetrana, circa trenta ordinanze di custodia cautelare a carico di un gruppo criminale. Nell'ambito della stessa operazione di polizia sono stati sottoposti a misura cautelare, altresì, il sindaco di Avetrana, un assessore del comune di Manduria, e il sindaco di Erchie (BR), tutti in relazione ad ipotesi di contiguità con gruppi ritenuti mafiosi.

Le mutazioni che hanno interessato negli ultimi la criminalità organizzata presente nel Salento, unite alle potenzialità offerte dallo sfruttamento di nuovi mercati criminali, induce a ritenere che sia fuorviante considerare la "mafia del Salento" come sconfitta e disarticolata per sempre.

Se l'azione di contrasto svolta dalle forze di polizia e della magistratura negli anni Novanta ha potuto avere buon gioco, ciò è dovuto al fatto che essa non era così radicata sul territorio come invece tipicamente lo sono le così dette mafie tradizionali.

Oggi, alla stregua di una rinnovata capacità operativa, i gruppi mafiosi salentini tentano, nel silenzio e nell'indifferenza, proprio questo salto di qualità, annullando in tal modo il differenziale con le realtà mafiose più note e meglio sviluppate.

La dimensione locale del fenomeno non deve trarre in inganno stante lo sviluppo delle attività turistiche e più latamente economiche dell'intera regione. Di talché, se da un lato non può escludersi una sempre maggiore attenzione da parte di chi voglia reinvestire denaro sporco in lucrose attività lecite, dall'altro un assuefatto disinteresse della popolazione alla presenza criminale, l'innalzamento della soglia di tolleranza e la sostanziale accettazione di comportamenti delittuosi dei quali la cittadinanza continua ad essere vittima, senza però più considerarsi tale, costituisce sicuramente terreno fertile per il rafforzamento e l'espansione del fenomeno criminale esaminato. Verosimilmente, il Salento, più che in altri luoghi del Meridione e del resto del Paese, appare necessaria e urgente un'azione di sensibilizzazione della popolazione che induca ad un radicale mutamento culturale del tessuto sociale, in modo da rompere le radici di un consenso con le mafie locali che si fa sempre più preoccupante.

3.5 Mafie romane

3.5.1 Mafia capitale

La presenza di organizzazioni criminali di tipo mafioso a Roma non aveva mai suscitato un particolare allarme sociale. Fino a qualche tempo fa si riteneva, infatti, che le organizzazioni mafiose, in particolare quelle tradizionali, sfruttassero nella capitale soprattutto le opportunità offerte dalle innumerevoli attività economico finanziarie della città per ripulire i proventi dei traffici illeciti, mimetizzandosi nel tessuto produttivo sano. Una mafia imprenditrice e silente che investiva enormi quantità di denaro sporco e non ricorreva alla violenza per non attirare l'attenzione delle forze dell'ordine.

Si riteneva anche - per i numerosi provvedimenti di sequestro e di confisca che colpivano i patrimoni di esponenti mafiosi che si erano impadroniti persino dei locali storici della città⁸⁰ - che il prevalente interesse coltivato dalle mafie tradizionali impiantate nella capitale fosse quello del riciclaggio, collegato, appunto, all'esistenza a Roma di una pluralità di esercizi commerciali, di società finanziarie, di enti di intermediazione, di immobili di pregio e alla conseguente possibilità di mimetizzare gli investimenti più che in altre località meridionali. Un'imprenditorialità mafiosa, dunque, che, pur affondando le radici nei capitali di provenienza delittuosa, si insinuava placidamente nella società, quasi ignara, così confondendosi con il tessuto economico sano del Paese, con il quale riusciva a convivere.

Anzi, si constatava che l'ampiezza e la rilevanza delle risorse produttive dell'ambiente romano, dove vi è spazio per tutti, aveva permesso la coesistenza pacifica di più organizzazioni criminali che, pertanto, non avevano avuto la necessità di perseguire mire monopolistiche e di ricorrere a sistematici atti sopraffattivi contro gli antagonisti, lasciando il territorio sostanzialmente immune da manifeste attività delittuose. Secondo le indagini della direzione distrettuale antimafia di Roma era emerso, invero, che le varie entità criminali avevano stipulato un patto di non belligeranza per evitare che, in caso di insorgenza di contrasti, i dissidi potessero degenerare in eclatanti guerre tra rivali, con il rischio di attirare l'attenzione degli inquirenti e di minare il clima di indisturbata serenità in cui da tempo operavano.

Da questa situazione di apparente ordine sociale, dunque, ne era conseguita la negazione del fenomeno della penetrazione mafiosa nel territorio romano; negazione che, anche in sede giudiziaria, aveva trovato la sua eco.

La giurisprudenza, infatti, stentava a ricondurre talune organizzazioni autoctone, scollegate dalle mafie tradizionali ma egualmente caratterizzate dall'agire con il metodo mafioso, nel paradigma dell'articolo 416-*bis* del codice penale. Il caso più eclatante era costituito dalla banda della Magliana, nota per i crimini efferati commessi nella capitale negli anni Ottanta, i cui relativi processi si sono conclusi con esiti opposti (solo nel rito abbreviato si è affermata la sussistenza del delitto di associazione mafiosa, ma non anche nel rito ordinario) così confermando la difficoltà, anche culturale, di applicare la fattispecie di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale fuori dalle regioni meridionali.

Solo le pronunce più recenti della Corte di cassazione sulla cosiddetta "mafia delocalizzata", avevano elaborato il concetto di mafia silente, riconoscendo che, al di fuori dei contesti natali, essa può operare senza manifestazioni di intimidazione ma comunque avvalendosi, grazie al collegamento con la "casa madre", della fama criminale originaria ormai diffusa oltre i confini regionali e finanche nazionali.

Orbene, se le indagini svolte negli anni passati, come sintetizzate nelle periodiche relazioni della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e della Direzione investigativa antimafia, avevano fotografato una mafia apparentemente non violenta, interessata a infiltrarsi e a

⁸⁰ Cfr. i casi del ristorante George, del bar California, del ristorante Colonna Antonina, del Grand hotel Gianicolo, del Caffè Chigi e, tra quelli più recenti, dei ristoranti Il Faciolaro e La Rotonda al Pantheon.

mimetizzarsi nel tessuto imprenditoriale romano e se la città di Roma, dal proprio canto, non si era imbattuta in un territorio insanguinato e manifestamente vessato, inevitabilmente le associazioni mafiose non avevano rappresentato per la collettività un motivo di preoccupazione.

Nessun allarme si era diffuso nemmeno quando un giornalista de *L'Espresso*, il 12 dicembre del 2012, aveva pubblicato l'articolo "I quattro re di Roma", in cui venivano indicati i capi che si erano spartiti il controllo della capitale, tra i quali Massimo Carminati, cioè un criminale proveniente dall'estremismo fascista la cui "influenza si è moltiplicata dopo l'arrivo al Campidoglio di Gianni Alemanno, che ha insediato nelle municipalizzate, come *manager* o consulenti, molti di quella stagione di piombo".

Eppure, la mattina del 2 dicembre 2014 si apprendeva, grazie alle indagini della procura di Roma, che un gruppo criminale mafioso, denominato convenzionalmente "mafia capitale", si era persino "insediato nei gangli dell'amministrazione della capitale d'Italia (...) sostituendosi agli organi istituzionali nella preparazione e nell'assunzione delle scelte proprie dell'azione amministrativa"⁸¹, così demolendo, d'un tratto, quella sorta di generalizzata tranquillità su cui fino ad allora ci si era adagiati.

In particolare, quel giorno si era data esecuzione ad una prima ordinanza di applicazione di misure cautelari, emessa il 28 novembre 2014 dal GIP di Roma su richiesta della locale direzione distrettuale antimafia (doc. 411.1), nei confronti di 37 indagati. A diciotto di loro veniva contestato il delitto di associazione mafiosa la cui peculiarità era costituita dal fatto che l'organizzazione, avvalendosi dell'interazione del metodo mafioso con quello corruttivo, era riuscita a infiltrarsi nel comune di Roma condizionandone le determinazioni nei settori cruciali dell'amministrazione. E, di conseguenza, venivano contestati a diversi degli indagati, come reati satellite della fattispecie associativa, oltre ai delitti di usura, estorsione, intestazione fittizia di beni ed emissione di fatture per operazioni inesistenti, anche altri reati contro la pubblica amministrazione, quali la corruzione e la turbativa d'asta, spesso con l'aggravante dell'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, poiché posti in essere con la finalità di agevolare l'associazione mafiosa ovvero avvalendosi della forza di intimidazione tipica di tale sodalizio. Contestualmente si sequestravano, su richiesta della procura di Roma e con decreto del tribunale per le misure di prevenzione, beni per un valore complessivo superiore a 220 milioni di euro.

A distanza di qualche mese, le indagini consentivano di delineare ulteriormente l'operatività di quella associazione criminale con l'individuazione di un altro sodale non raggiunto dalla misura del 28 novembre 2014, e con la ricostruzione di altri episodi di corruzione e di turbativa d'asta, alcuni dei quali ancora aggravati dal citato articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991. Pertanto, il 29 maggio 2015 il GIP di Roma emetteva, per tali altri delitti, una nuova ordinanza di applicazione di misure cautelari personali (doc. 621.1) a 44 indagati, mentre la sezione misure di prevenzione del tribunale di Roma disponeva il sequestro di altri beni per circa 140 milioni di euro (per un totale complessivo, quindi, di circa 360 milioni di euro).

Dalla lettura dei provvedimenti giudiziari e dalle informative del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri - ROS (doc. 635.0-5), l'organizzazione mafiosa delineata dalle indagini, denominata "mafia capitale" e facente capo proprio a Massimo Carminati, si presentava come la più alta espressione del cambiamento della criminalità organizzata che, parallelamente all'evoluzione dei tempi e alla sempre più complessa realtà economico-finanziaria, aveva affinato i metodi di penetrazione nella società, diventando particolarmente insidiosa sia per gli obiettivi perseguiti e conseguiti sia per le modalità di assoggettamento sempre meno esplicite. Alla violenza esteriorizzata si era, cioè, sostituita la tacita sopraffazione-collusione imprenditoriale e la permeazione del sistema burocratico e politico, così da rendere invisibile e inafferrabile l'azione del sodalizio il quale, in maniera inversamente proporzionale, si era assicurato ingenti e più facili profitti direttamente dalla *res publica*.

⁸¹ Cfr. sentenza della Corte di cassazione n. 24535/15 del 10 aprile 2015.

Mafia capitale, dunque, appariva assimilabile alle mafie tradizionali perché, come queste, si avvaleva della forza di intimidazione derivante dal vincolo di appartenenza. Per molti altri versi, invece, l'associazione, definita "originaria", cioè propria del territorio romano, e "originale", cioè dotata di connotazioni particolari, generate dal combinarsi di fattori criminali, istituzionali, storici e culturali propri della realtà capitolina, rilevava un profilo differente, nuovo e parimenti preoccupante.

In particolare, mafia capitale rappresentava il punto d'arrivo della trasformazione di organizzazioni criminali romane (che avevano preso le mosse dall'eversione nera, anche nei suoi collegamenti con apparati istituzionali, e che si era evoluta, in alcune sue componenti, nel fenomeno criminale della banda della Magliana) e, pertanto, fruiva, ai fini del ricorso al metodo mafioso, di una "accumulazione originaria criminale"⁸² rafforzata dal prestigio, altrettanto criminale, del suo capo, Massimo Carminati. La militanza in movimenti eversivi di estrema destra, la contiguità con la banda della Magliana, la rete di relazioni intessute con gli ambienti più diversi, il coinvolgimento in vicende processuali di estrema gravità (quali il depistaggio per la strage di Bologna, l'omicidio di Mino Pecorelli, il rinvenimento delle armi nei sotterranei del Ministero della salute) da cui era stato assolto (riportando la mite condanna solo per il clamoroso furto al *caveau* della banca sita nella cittadella giudiziaria), la storia personale raccontata dai mezzi di comunicazione che ne evidenziavano la caratura delinquenziale con compiacimento dello stesso protagonista, avevano consolidato la fama di Massimo Carminati e accresciuto il mito della sua impunità.

Inoltre, mafia capitale si era saputa dotare di un modello organizzativo compatibile con la realtà romana. Sul piano strutturale, infatti, aveva inglobato soggetti di diversa provenienza (delinquenti di strada, imprenditori, pubblici funzionari) destinati a operare su due fronti solo formalmente distinti ma strettamente interconnessi in quanto tutti funzionali, in ultima analisi, all'infiltrazione nella pubblica amministrazione come settore economico di elezione del sodalizio.

Il primo fronte era quello squisitamente criminale, rivolto alla cura delle tradizionali attività lucrative dell'usura, delle estorsioni, del recupero crediti, del traffico di stupefacenti e di armi, governato con metodi violenti e attraverso cui si rafforzava il potere economico e di intimidazione dell'associazione e si manteneva un rapporto paritetico con le altre organizzazioni criminali del territorio. L'altro fronte era invece quello imprenditoriale/istituzionale, costituito da una schiera di imprenditori che, cooptati nell'associazione, sfruttavano l'opportunità di ottenere appalti sicuri, senza doversi confrontare con la concorrenza. Fronte questo in cui si privilegiava lo strumento della corruzione rispetto a quello dell'intimidazione, che rimaneva però sullo sfondo come *extrema ratio*.

L'elemento di raccordo tra i due fronti era costituito dall'alleanza trasversale tra Massimo Carminati, proveniente dalle file dell'estrema destra, e Salvatore Buzzi⁸³, proveniente dall'estremo opposto. Quest'ultimo, a capo di un importante gruppo di cooperative con oltre 1.300 soci (in realtà dipendenti), da anni forniva una pluralità di servizi all'amministrazione comunale nei settori delle pulizie, della manutenzione del verde pubblico, dei rifiuti e, soprattutto, del sociale, e già, grazie ai suoi appoggi politici e all'abituale metodica corruttiva, aveva conquistato ampi margini di fiducia nell'amministrazione comunale. Le cooperative, le conoscenze, l'esperienza e la "faccia ripulita" di Buzzi, dunque, sommate al prestigio criminale di Carminati e ai suoi storici legami con esponenti dell'estrema destra romana divenuti negli anni importanti personaggi politici o amministratori pubblici, consentivano effetti altrimenti non raggiungibili, tant'è che il fatturato del gruppo era riuscito a lievitare incredibilmente nell'arco di soli tre anni.

Ma il risultato più preoccupante era però il cosiddetto "mondo di mezzo". Buzzi, formalmente legittimato, per la sua attività, a confrontarsi con pubblici funzionari ed esponenti

⁸² Cfr. ordinanza del GIP di Roma del 28 novembre 2014.

⁸³ Condannato agli inizi degli anni Ottanta per omicidio doloso, scarcerato il 1° aprile 1991, in libertà vigilata fino al 13 luglio 1992, durante la detenzione iniziava a progettare la creazione di cooperative sociali per l'inserimento dei detenuti e delle persone socialmente svantaggiate nel mondo del lavoro, anche attraverso la stipula di convenzioni con il comune di Roma per la gestione del verde pubblico in alcune aree della città. Nel 1994 il Presidente della Repubblica gli concedeva la grazia.

politici, finiva per essere il tramite attraverso cui il “sovramondo”, costituito da colletti bianchi, imprenditoria e istituzioni, e il “sottomondo” di Carminati, costituito da batterie di rapinatori, da trafficanti di droga e di armi, riuscivano ad incontrarsi nel “mondo di mezzo”. Tale ultima espressione - mondo di mezzo - che ha dato il nome all’indagine su mafia capitale, era stata utilizzata proprio da Carminati⁸⁴ per sintetizzare, appunto, il particolare ambito in cui agiva il sodalizio, cioè un’area di confine in cui si componevano gli interessi illeciti dei due mondi solo apparentemente opposti e distanti: “è la teoria del mondo di mezzo compa’, ci stanno, come si dice, i vivi sopra e i morti sotto e noi stiamo nel mezzo (...) ci sta un mondo in mezzo in cui tutti si incontrano e dici ‘come è possibile..?’ (...) il mondo di mezzo è quello invece dove tutto si incontra, le persone di un certo tipo, di qualunque cosa, si incontrano tutti là: (...) nel mezzo, anche la persona che sta nel sovramondo ha interesse che qualcuno del sottomondo gli faccia delle cose che non le può fare nessuno, e tutto si mischia”. È proprio in questo “mondo di mezzo” che operavano parti politiche di ogni schieramento perché “la politica è una cosa, gli affari so’ affari!”⁸⁵ ed è qui che ottenevano l’elargizione di somme di denaro e, sinallagmaticamente, assoggettavano le pubbliche funzioni al soddisfacimento degli interessi dell’associazione.

L’accoppiata Carminati-Buzzi, favorita dalla desolante permeabilità del panorama politico amministrativo, aveva pertanto consentito di veicolare “la forza di intimidazione dell’associazione (...) all’interno dei meccanismi di funzionamento propri del mondo imprenditoriale e della pubblica amministrazione, alterando, da un lato, i principi di legalità, imparzialità e trasparenza nell’azione amministrativa e, dall’altro lato, quelli della libertà di iniziativa economica e di concorrenza”.⁸⁶ Ed era riuscita ad accumulare ciò che gli inquirenti chiamano un “capitale istituzionale”, consistente in un articolato sistema di relazioni corruttive che coinvolgeva i vertici delle istituzioni locali, grazie al quale l’organizzazione otteneva, per le imprese da essa controllate (società cooperative sociali, ditte operanti nel movimento terra e nello smaltimento dei rifiuti), affidamenti particolarmente redditizi dal comune di Roma (tra cui quelli relativi all’accoglienza degli stranieri e dei minori non accompagnati e cioè il settore in cui, secondo Buzzi “si guadagna più che con la droga”, degli appalti nella raccolta dei rifiuti, della manutenzione del verde pubblico); si assicurava lo sblocco di fondi destinati alle proprie cooperative sociali sino ad interferire sulla programmazione del bilancio di Roma; orientava l’assegnazione dei flussi di immigrati verso le proprie strutture; condizionava profondamente il contesto politico e amministrativo romano, determinando la nomina di personaggi graditi in posizioni strategiche e, parallelamente, l’allontanamento e la sostituzione da tali ruoli di quanti non si dimostravano sensibili alle esigenze del sodalizio.

La capacità criminale di mafia capitale e la correlata fragilità della macchina politico-amministrativa capitolina emergevano ancora più evidenti dalla circostanza secondo cui l’associazione era riuscita a raggiungere i suoi obiettivi con entrambe le due ultime giunte capoline, espressioni di forze politiche contrapposte, che si erano succedute nel corso dei due anni in cui erano state espletate le indagini.

Questa Commissione, in ossequio all’articolo 1, comma 1, lettere d), e) e n) della propria legge istitutiva, parallelamente all’esecuzione della prima ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Roma, avviava un’inchiesta parlamentare sulla vicenda cominciando, già in data 11 dicembre 2014, con l’audizione del procuratore Giuseppe Pignatone e proseguendo con una lunga serie di approfondimenti che riguardavano non solo le condotte accertate nell’indagine giudiziaria ma anche e soprattutto le gravissime conseguenze dell’infiltrazione di associazioni criminali nel tessuto amministrativo pubblico della città di Roma e il processo di “bonifica” che si era tentato di iniziare attraverso gli interventi commissariali sul comune e ampi settori della sua struttura burocratica.

⁸⁴ Cfr. conversazione n. 394 del 13.12.2012, RIT 7974/12.

⁸⁵ Cfr. conversazione n. 21401 del 14.04.2014, RIT 1676/13.

⁸⁶ Cfr. sentenza della Corte di cassazione n. 24535/15 del 10 aprile 2015.

In tale ottica si sono svolte numerose audizioni⁸⁷, e si è acquisita corposa documentazione giudiziaria e amministrativa presso la procura della Repubblica di Roma, il comune di Roma Capitale e la prefettura di Roma (compresa la relazione della commissione di indagine che ha perso il carattere di riservatezza in quanto declassificata dal prefetto di Roma - doc. n. 661.2 - che concludeva per la necessità dello scioglimento di Roma Capitale).

Nelle more dell'inchiesta parlamentare interveniva, sul versante giudiziario, nella fase cautelare del procedimento, la Corte di cassazione che, con sentenza del 10 aprile 2015⁸⁸, confermava la ricostruzione accusatoria in termini di riconducibilità delle fattispecie al delitto di associazione mafiosa e si soffermava su temi di rilevante portata generale.

Uno di questi riguarda l'attuale profilo delle mafie, non sempre coincidente con quello tradizionale ma non per questo esulante dal paradigma dell'articolo 416-*bis* del codice penale, con il quale la collettività, in tutte le sue espressioni, deve imparare a confrontarsi. Al di là di nomenclature e territori, per la Suprema Corte è il "metodo mafioso", con la conseguente situazione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, che costituisce lo spartiacque tra ciò che è mafia e ciò che non lo è. Metodo mafioso che non può più ravvisarsi soltanto, come del resto condiviso anche dalla dottrina e da quasi tutti gli osservatori del fenomeno, nelle note forme minatorie plateali. Tutte le mafie, quindi sia quelle "tradizionali" che le "nuove", ricorrono ormai alla minaccia e alla violenza solo come *extrema ratio*, preferendo invece un approccio di tipo collusivo/corruptivo che, peraltro, non è per nulla incompatibile con la forza intimidatrice che caratterizza l'agire mafioso. Infatti, l'intimidazione mafiosa non agisce "direttamente sui pubblici amministratori per condizionarne le scelte" ma interviene per aggregarli "al proprio apparato organizzativo per la diretta realizzazione di illeciti interessi, ovvero inducendoli a favorire il gruppo attraverso accordi di tipo corruttivo-collusivo che hanno deformato l'intero funzionamento dell'amministrazione (...): in tal modo si (...) esalta (...) la capacità di pressione intimidatoria del sodalizio, la cui direzione è (...) orientata nei confronti di tutti coloro che avrebbero potuto avvantaggiarsi dei provvedimenti amministrativi e dei contratti della pubblica amministrazione, scoraggiandone la concorrenza e

⁸⁷ Seduta dell'11 dicembre 2014, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, Giuseppe Pignatone, e del procuratore aggiunto, Michele Prestipino Giarritta, resoconto stenografico n. 70; seduta del 1° luglio 2015, audizione del procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, resoconto stenografico n. 100; seduta del 2 luglio 2015, audizione del comandante del ROS dei Carabinieri, generale Mario Parente, resoconto stenografico n. 102; seduta dell'11 dicembre 2014, audizione del prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, resoconto stenografico n. 71; seduta del 5 agosto 2015, audizione del prefetto di Roma, Franco Gabrielli, resoconto stenografico n. 109; seduta del 26 gennaio 2016, audizione del prefetto di Roma, Franco Gabrielli, resoconto stenografico n. 132; missione a Roma del 30 maggio 2017, audizione del prefetto di Roma, Paola Basilone, resoconto stenografico; seduta del 17 dicembre 2014, audizione del sindaco di Roma Capitale, Ignazio Marino, resoconto stenografico n. 74; seduta del 15 aprile 2015, audizione del già sindaco di Roma Capitale, Gianni Alemanno, resoconto stenografico n. 87; sedute del 19 ottobre 2016 e del 26 ottobre 2016, audizione del sindaco di Roma Capitale, Virginia Raggi, resoconti stenografici nn. 175 e 177; sedute del 17 febbraio 2016; audizione dei dirigenti del partito del PD, Matteo Orfini e Fabrizio Barca, resoconti nn. 137 e 142; seduta 22 marzo 2016, audizione del presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti, resoconto stenografico n. 146; seduta del 19 novembre 2015, audizione dell'ex assessore comunale alla legalità, Alfonso Sabella, resoconto stenografico n. 122; seduta del 9 febbraio 2016, audizione del presidente del municipio VI di Roma Capitale, Marco Scipioni, resoconto stenografico n. 136; seduta del 22 aprile 2015, audizione del presidente della Legacoop nazionale, Mauro Lusetti, resoconto stenografico n. 89; seduta del 12 maggio 2015, audizione del presidente della commissione d'accesso presso il comune di Roma Capitale, prefetto Marilisa Magno, resoconto stenografico n. 93; seduta del 3 dicembre 2015, audizione del prefetto Merilisa Magno, già presidente della commissione d'accesso presso il comune di Roma Capitale, della dottoressa Enza Caporale e del dottor Massimiliano Bardani, già componenti della medesima commissione, resoconto stenografico n. 125; seduta del 1° marzo 2016, audizione del commissario straordinario per la provvisoria gestione di Roma Capitale, Francesco Paolo Tronca, resoconto stenografico n. 139; missione a Ostia del 9 dicembre 2015, audizione del presidente della commissione straordinaria incaricata della gestione del X municipio di Roma Capitale, Domenico Vulpiani, resoconto stenografico; sedute del 9 marzo 2016 e del 1° febbraio 2017, audizione audizione del presidente della commissione straordinaria incaricata della gestione del X municipio di Roma Capitale, Domenico Vulpiani, resoconti stenografici nn. 143 e 188; seduta del 15 marzo 2016, audizione del Ministro dell'interno, Angelino Alfano, resoconto stenografico n. 144.

⁸⁸ Cfr. sentenza n. 24535/15 del 10 aprile 2015.